



L'INCHIESTA

■ DAVOS. Sembra proprio di vivere nel migliore dei mondi possibili. Recentemente *The Economist* ha azzardato che per la prima volta da oltre mezzo secolo l'economia mondiale si trova in una fase di sincronia quasi perfetta. Neppure le crisi alla messicana, i rischi di fragilità finanziaria, fanno più paura. Sono gli Stati Uniti a dare il la, quasi prendendosi una rivincita nei confronti della formidabile crescita economica dell'Asia verso la quale si sta spostando il baricentro della produzione mondiale e nella quale si trovano paesi dotati di masse imponenti di capitali liquidi, pronti per l'uso. L'ultimo dato sulla crescita economica negli Usa nel quarto trimestre dell'anno scorso, 4,7%, ha sparso euforia da Wall Street all'Europa nei mercati dei titoli di stato e azionari. Uno dei tanti risultati non previsti. Ancora di più è l'inflazione a seminare ottimismo: resta ai livelli record di trent'anni fa (media del 2,4% annuo negli ultimi 5 anni) mentre la disoccupazione è sempre ferma al 5,3%. Sono molti gli economisti che ritengono tuttora giusta la conclusione di Carlo Marx secondo cui il capitalismo ha bisogno di un esercito di riserva di disoccupati per ridurre le pressioni sul salario e difendere il profitto. Ma ciò che sta succedendo negli Stati Uniti la corregge, in parte, nel senso che l'esercito può avere meno effettivi di quanto di solito si è portati a pensare.

I «scerdoti» di Clinton sono arrivati a Davos innanzitutto per invitare gli altri, europei soprattutto, a recitare con loro il nuovo Vangelo.

Gli uomini di Bill

Stuart Eizenstat, uno degli uomini chiave dell'Amministrazione Clinton-2, sottosegretario al commercio, ha dichiarato esplicitamente che «i problemi economici e sociali dell'Europa non potranno essere risolti soltanto attraverso la riduzione dei deficit pubblici. Bisogna adottare politiche dirette a sostegno della crescita». Non è scontato che dall'equilibrio delle finanze statali rinascano investimenti, consumi e occupazione. In Europa la disoccupazione è mediamente doppia rispetto a quella americana, in Spagna è al 23%.

Secondo Joseph Stiglitz, l'economista numero 1 della Casa Bianca (è presidente del gruppo dei consiglieri economici), non c'è da meravigliarsi per il miracolo americano. «La crescita economica non è uno sprazzo improvviso, ma è il risultato di enormi progressi negli investimenti sia nelle costruzioni che nelle attrezzature industriali. L'export è molto forte nonostante la forza del dollaro. Ed è forte anche la spesa per i consumi. La gente lavora di più e per più ore al



Jon Levy/Ansa

Gli economisti di Clinton «Cari europei, copiateci»

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

computer, dei prezzi dei beni importati (grazie al dollaro forte), l'insicurezza del posto di lavoro che scoraggia i lavoratori a chiedere aumenti di salario e, infine, una più dura competizione fra industrie che impedisce alle aziende di aumentare i prezzi in modo consistente.

Il sindacato

Ciò fa dire al leader del sindacato Afl-Cio John J. Sweeney che «bisogna fare molta attenzione a esportare altrove il modello americano perché sono i McJobs, i lavori usa e getta, il vero motore della crescita economica». E a John Rielly, del Chicago Council on Foreign Relations: «È ormai evidente che la preoccupazione per la sicurezza del posto di lavoro è il maggior problema che oggi hanno gli americani. Quando gran parte delle opinioni pubbliche perdono il controllo del proprio reddito nascono le chiusure nazionalistiche».

L'economista Stiglitz rifiuta questo pessimismo. L'anno scorso si presentò al vertice sull'occupazione del G7 a Lille con un volume nella borsa che conteneva i risultati dell'analisi sui nuovi posti di lavoro creati da quando Clinton era arrivato alla Casa Bianca dimostrando che per due terzi si trattava di impieghi qualificati e a retribuzioni medie. Dice Stiglitz: «Certo che la flessibilità del lavoro e la mobilità hanno un peso nella riduzione della disoccupazione e nel mantenere bassa l'inflazione. Spesso, però, è un elemento altamente esagerato. Da dove nasceranno la ripresa dei consumi, la fiducia di chi spende il proprio reddito se non dal fatto che c'è maggiore certezza di reddito? Gli americani avvertono che ci sono buone prospettive per lavoro e salari. Se perdi il lavoro sai che ne trovi un altro. Ma il fattore determinante, secondo noi, è l'estrema flessibilità delle imprese nella competizione».

La questione resta molto controversa anche perché dal 1987 i salari medi americani declinano. L'economista Paul Krugman e l'economista-giornalista Robert Kuttner, per esempio, hanno sostenuto recentemente che gli operai e gli impiegati americani sono sottopagati non perché il loro livello professionale sia basso, ma perché non hanno potere di mercato, potere politico. Sarebbe proprio il declino del sindacalismo americano la maggiore causa della crescita delle ineguaglianze sociali: i sindacati rappresentano solo il 12% della forza lavoro nell'economia privata. Nel 1970, secondo uno studio dell'Afl-Cio, parteciparono a scioperi 2,5 milioni di lavoratori, nel 1993 meno di 200mila. E questo il model-

lo americano» che si vuole importare in Europa nel momento in cui unita nella moneta, condizioni di lavoro, livelli di retribuzione e copertura dello Stato sociale saranno i soli terreni di manovra sui quali governi e imprese manterranno la loro sovranità? Alan Blinder, che prima di Stiglitz ha guidato gli economisti della Casa Bianca, concorda sul fatto che i lavoratori americani «stanno vivendo un periodo molto difficile per quanto riguarda la sicurezza del lavoro, anche se le cose stanno migliorando». Quello che conta è che i motori della crescita e della bassa inflazione sono tanti e girano tutti contemporaneamente: «I salari bassi, i prezzi stabili, il livello dell'utilizzazione delle risorse enorme rispetto a due anni fa quando si temeva una svolta recessiva, il recupero di competitività evidente». Può funzionare in Europa? A una condizione: che l'efficienza non sia affidata alle regole del mercato pure e dure. Il messaggio dei clintoniani è univoco: non siamo alla fine della macronomeconomia, ha spiegato ai finanziari del World Economic Forum Lawrence Summers, il numero 2 del Tesoro americano: «Non siamo alla fine della necessità di uno stato forte si tratti della transizione dall'economia di comando all'economia di mercato, si tratti di paesi in via di sviluppo, si tratti degli Stati Uniti o dell'Europa: sono i governi a dover sviluppare la coesione sociale».

Stiglitz sintetizza in questo modo: «Nessuno avrà più un posto di lavoro unico e sicuro per tutta la vita, ma tutti devono essere in grado di essere utilizzabili, impiegabili. Ciò richiede un forte intervento pubblico nel settore dell'educazione».

Il dollaro

È il dollaro, trainato dalla crescita della produzione, a preoccuparlo. «Ci sono due fattori che spingeranno il biglietto verde a deprezzarsi: 1) la moneta europea è destinata a diventare la seconda valuta di riserva internazionale e ciò sposterà capitali dal dollaro all'Euro, visto che dallo yen si fugge e basta; 2) l'accordo fra Clinton e il Congresso repubblicano sulla riduzione dei deficit ridurrà i tassi di interesse e ciò indirettamente influenzerà al ribasso il livello del dollaro. È per questo che gli europei sono così preoccupati che le loro monete, e dal 1999 la moneta unica, risultino sopravvalutate. Ed è per questo che alcuni in Europa vorrebbero un sostanziale deprezzamento del dollaro adesso». Ma un dollaro deprezzato smonterebbe l'intera costruzione del «castello» americano.

L'ARTICOLO

Telecomunicazioni un banco di prova per la sinistra

GIOVANNA MELANDRI

IL SETTORE delle telecomunicazioni è oggi sotto l'influsso di due forze ugualmente importanti. La prima è il processo di convergenza multimediale che sta progressivamente abbattendo le barriere tecniche tra telefonia, tv ed informatica, lasciando al loro posto un unico grande mercato nel quale suoni, immagini, voci e dati non viaggiano più ognuno per la propria strada ma tutti su un'unica autostrada. La seconda è la progressiva scomparsa in molti paesi dei vincoli normativi che impedivano agli operatori di un singolo settore di spaziare nell'intero comparto delle telecomunicazioni. C'è un intero settore, strategico per lo sviluppo industriale del nostro paese, che al governo e alla maggioranza chiede di non essere lasciato nell'indeterminatezza e una maggiore precisione di regole e strategie.

Nell'era digitale, la liberalizzazione dei mercati sembra essere il presupposto per lo sviluppo di grandi potenzialità tecnologiche ed applicative. Per l'Italia, che parte da una situazione di quasi assoluto monopolio, se si esclude la telefonia mobile Gsm, l'iter di transizione verso uno scenario di *full competition* non può che essere progressivo.

Le tappe di questo processo sono fissate da un calendario molto preciso, stabilito dall'Unione europea, che prevede la totale liberalizzazione a partire dal gennaio 1998. Ma al di là delle date fissate, condizioni di effettiva concorrenza si realizzeranno solo quando tutti gli operatori, ex monopolisti e nuovi entranti, potranno godere di condizioni concorrenziali equivalenti. La nuova sinistra che stiamo costruendo deve puntare senza indugi a definire queste condizioni. Si tratta di un obiettivo nevralgico per lo sviluppo dell'economia, perfino più della stessa privatizzazione della Stet.

Ecco la distinzione tra noi e Rifondazione: se è, infatti, certamente vero che al cuore del sistema delle telecomunicazioni vi è un bene pubblico che va tutelato, ciò non presuppone affatto la presenza dello Stato nella sua gestione. Al contrario, evitando che la nuova Stet continui a definire funzioni indisturbate le condizioni dell'offerta e garantendo, attraverso la realizzazione di un sistema concorrenziale ed aperto, l'ampliamento del numero degli operatori e della gamma dei servizi offerti, che si migliorano le condizioni di fruizione.

In definitiva, ciò che Rifondazione vuol tutelare con la presenza dello Stato nella gestione, noi proponiamo di garantirlo attraverso precise regole di funzionamento che lo Stato definisce. Regole che passano attraverso la definizione di modalità non discriminatorie di accesso alle infrastrutture e attraverso la definizione del contenuto e delle modalità di finanziamento. Nel decreto sulle tv di dicem-

bre alcuni significativi passi verso la liberalizzazione sono stati già compiuti con il recepimento di due delle tre più importanti direttive europee in materia e colpisce che molti attenti osservatori non ne abbiano preso atto. Tuttavia non v'è dubbio che il passo fondamentale ancora da compiere sia l'istituzione da parte del Parlamento dell'Autorità per le comunicazioni, vero elemento di novità della proposta di riassetto avanzata dal governo ed ora all'esame al Senato.

Nella stagione delle riforme che si apre con l'istituzione della Bicamerale, si dovrà espressamente fornire una risposta al problema di come costituzionalizzare queste autorità indipendenti. E non è un caso che nella proposta di legge costituzionale di riforma della seconda parte della Costituzione presentata dalla Sinistra democratica, all'interno del sistema delle garanzie indispensabili della democrazia maggioritaria, vi sia anche l'istituzione delle autorità indipendenti, affidate nelle nomine al presidente monoprolo, se si esclude la telefonia mobile Gsm, l'iter di transizione verso uno scenario di *full competition* non può che essere progressivo.

QUELLA prevista dal governo è un'autorità unica per le comunicazioni, autonoma dall'esecutivo, dotata di forti poteri di nomina secondaria e alla quale vengono affidati i poteri di determinare e controllare l'applicazione in concreto di quei parametri di interconnessione, accesso e servizio universale, che di fatto misurano il grado di effettiva liberalizzazione del mercato. È evidente che vi siano aree di competenza dell'istituita autorità che potrebbero sovrapporsi a quelle di competenza dell'antitrust. Ma la soluzione è a portata di mano: si possono definire più chiaramente nel testo di legge funzioni distinte e non confliggenti: all'autorità spettano indirizzo e promozione della concorrenza, oltre che controllo e promozione del pluralismo, all'antitrust la vigilanza del controllo del rispetto delle regole di concorrenza. In prospettiva poi, è perfino auspicabile un rafforzamento dell'antitrust, assegnandogli quei poteri in materia di tutela della concorrenza oggi attribuiti ma poco esercitati dal garante per l'editoria.

È intorno a questi obiettivi che la maggioranza vuol verificare gli atteggiamenti del Polo che da un lato si dice favorevole a privatizzazioni e liberalizzazioni ma in realtà ancora non ha ritirato gli oltre 6.000 emendamenti e di Rifondazione comunista, ancora contraria all'istituzione dell'autorità. Quel che è sicuro insomma è che tra la prospettiva di una «nuova Atene» e la Rete che di per sé allarga gli spazi della partecipazione - e quella di un «grande fratello» vi è la funzione della politica, la responsabilità delle regole e delle istituzioni.

BOBO di Sergio Staino



l'Unità
 Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
 Condirettore: Piero Seracchetti
 Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
 Giancarlo Bioneri
 Redattore capo centrale: Pietro Spataro
 "L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."
 Presidente: Giovanni Latessa
 Consiglio di Amministrazione:
 Elisabetta Di Pietro, Nello Pirella,
 Giovanni Latessa, Silvana Marchini,
 Amato Mattia, Alfredo Medici, Gerardo Mela,
 Claudio Marzullo, Raffaele Petroni,
 Ignazio Savelli, Francesco Riccio,
 Gianluigi Serafini
 Consigliere delegato e Direttore generale:
 Raffaele Decasari
 Vicedirettore generale:
 Dullio Anzellino
 Direttore editoriale:
 Antonio Pollio
 Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Mascoli 23/13
 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
 Quotidiano del Pds
 iscritt. al n. 242 del registro stampa del trib. di Roma,
 iscritt. come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555
 Grafica: G. G. G. G. G.
 Grafico n. 3142 del 12/12/1996

